

UN RACCONTO UOMORISTICO

Abelardo ed Eloisa di MARK TWAIN

Eloisa nacque settecentosessantasei anni fa. Non si sa se avesse avuto dei genitori. Non esiste nessuna indagine su questo proposito. Si dice che visse con suo zio Fulbert, canonico della cattedrale di Parigi. Non si esprime mai che cosa sia il canonico di una cattedrale; non so nemmeno come si scrive: se canonico o canonico. Forse, non era altro che una specie di obice da montagna, perché a quel tempo non avevano artiglieria pesante. Basti dire, dunque, che Eloisa visse con suo zio Fulbert, che era felice.

Proprio in quel tempo Pierre Abelard, che si era già reso famoso come retore, venne a Parigi a fondarvi una scuola di retorica. L'originalità dei suoi principi, la sua eloquenza, la sua grande bellezza e forza fisica fecero una grande impressione. Egli ed Eloisa, e fu ammalato dal fiorente giovinezza, dalla bellezza della fanciulla e dal suo affascinante temperamento. Le scrisse, lei rispose. Scrisse di nuovo: e lei di nuovo rispose. Adesso, era innamorato. Desiderava conoscerla, parlarle da solo a sola.



L'importante dramma del popolare scrittore polacco Kruszwski «I tedeschi», che si rappresenta in questi giorni al teatro Pirandello, continua a riscuotere largo successo.

IMPORTANTE RASSEGNA D'ARTE ALLA CONGHIGLIA

Artisti di tutta Italia in una Mostra contro la guerra

La lotta per la pace nella varietà dei dipinti e delle sculture - Centinaia di opere - Il valore unitario dell'esposizione - Dal Viet-Nam agli operai della Breda

La mostra aperta alla «Conghiglia» (via del Corso 506) delle opere che concorrono ai premi messi in palio da Rinascente e Vie Nuovo su tema «La Pace», conferma in modo indubitabile quanto la «Mostra dell'Arte contro la Barbarie» aveva già rivelato: «esercizi ormai operati una volta di grande portata nella cultura artistica italiana». In che consista questa svolta? Essa consiste soprattutto nel fatto che sotto la guida della classe operaia e delle sue organizzazioni d'avanguardia un numero sempre più grande di artisti pittori, scultori, grafici legati alle più diverse opinioni estetiche e ai più diversi orientamenti politici alla oggi ricorrendo l'arte o intervenendo sempre più profondamente e ad avere un peso sempre maggiore sui fatti futuri e attuali del nostro paese in base al duplice principio della contemporaneità e della nazionalità. Le conseguenze di questo fatto sono molte: la messa in crisi e la sparizione delle nature morte, dei paesaggi e dei «nudi» accademici (quali soggetti dell'arte, l'apparizione, quale contenuto dell'arte, delle passioni dell'uomo di oggi, delle sue preoccupazioni e delle sue lotte, e in particolare delle passioni e delle lotte dei lavoratori dei campi e delle officine; la creazione, allo scopo di esprimere quel contenuto, di nuove forme, di colori nuovi, di dimensioni nuove nella pittura e nella scultura. Il tema del concorso (e quindi della mostra) si è inserito intellettualmente al centro di questa profonda trasformazione culturale e politica, ma il fatto fondamentale di quelle lotte e di quelle passioni, indicandone l'aspetto più attuale e drammatico, intorno al quale si coordinano tutti gli altri.

Le prime a Roma

Il Cristo proibito

«Questo film sono io», ha affermato Curzio Malaparte prima che apparisse il suo Cristo proibito. Veramente qui è Curzio Malaparte che al presente nudo davanti agli spettatori lo spettacolo non è dei più piacevoli. Di lui è attualmente il giudizio di Antonio Gramsci: «Il carattere prevalente del Suo film è così si chiama il Malaparte: è una frenata, un trionfo, una misurata unità, e uno snobbismo camaleontesco». Ecco l'uomo, ed ecco il film. Dopo aver trascorso alcuni anni a bivacare nei dintorni parigini, vezzeggiato e molcio in molteplici maniere, Malaparte se ne è venuto in Italia al seguito del suo libro. Quei libri che han fatto bella mostra di sé nelle librerie dei quartieri alti e nelle case dei fascisti, accanto al romanzo pornografico americano dall'aria intellettuale e all'ultimo numero di qualche presuntuoso rotocalco. In Italia Malaparte ha trovato nuove fonti di finanziamento, ed ha fatto un film, questo film, strambazzando come la svolta detestata nella storia del cinema italiano, macché italiano, del cinema mondiale. Malaparte lo ha scritto, sceneggiato, diretto e montato. E questo film, che si chiama «Il Cristo proibito», è stato presentato alla mente Charlie Chaplin, e nemmeno Orson Welles, ma soltanto il ricordo di quella esplosiva favola della rana che si gonfiava per un errore di calcolo. Il film è questo: c'è un reduce che torna, indovinate da dove? Dai campi di concentramento in Unione Sovietica. Torna al suo pie e in questo paese, dove il fratello che è stato ucciso dai tedeschi. Chi è stato il delatore? Nessuno glielo dice, ma gli racconta che è stato Ego. E che una sua donna si è data al fratello morto. «Lo ho fatto perché era l'unico modo di darmi a te», dice lei. E lui si consola del bel pensiero. Un'altra sua donna aveva fatto l'eroina partigiana. Cioè, spiega Malaparte, si è prostituita ai tedeschi a molteplici riprese, per salvare la patria. (Non si comprendono in questo caso le persone che si va di autolografico: non vorrà dirci Malaparte che anche lui voleva salvare la patria?) Poi c'è Mastro Antonio, un operaio, perché Malaparte in fondo dichiara di essere socialista. Infatti Mastro Antonio ha appeso dietro il letto i ritratti di Mazzini, Garibaldi e Carlo Marx. E ha dichiarato che è una cosa sporca, che la giustizia è una cosa sporca, che il mondo è una cosa sporca, e che tutto questo è sporco perché non permesso agli uomini di rinnovare il sacrificio di Cristo. Questa sorta di nuovo salvatore dell'umanità, di nuovo messia in vena di suicidio, rinnova il sacrificio di Cristo, dicendo al reduce che è lui il delatore del fratello. Il reduce allora lo uccide, e lui muore contento. Una bella consolazione pure questa. Il film, che è una macchina da presa ha fatto alcune passeggiate, e lo spettatore comincia ad avere il mal di mare. Che era invece il delatore? Era un partigiano, un socialista, un amorevole del suo compagno. Il reduce lo sa vorrebbe ucciderlo, ma poi ci ripensa, e la cosa è più che comprensibile, il delatore lo ha disavventurato, sentimmo, il vinetto ha salva la vita, il paese salva. Ma il reduce ha una crisi religioso-morale, e dopo essersi posto il laico, si sacrifica in un bagno di lacrime a lavare il sangue, se ne carponi sulla Amata, imbestendosi contro l'umanità in generale, e domandandosi in crescenti toni se gli altri si vorrebbero essere sempre gli innocenti a pagare per gli altri. Chissà? Qui, se c'è un innocente, è il povero spettatore, che ha pagato per Malaparte. E questo, naturalmente, non è giusto, né accettabile. Il cinema è una cosa abbastanza seria, e i nostri uomini di cinema si danno balando pensano lo diventi sempre più seriamente che anche questo campo sia attaccato da certi avventurieri della cultura, senza arte né parte fuori, che la gentilezza e vorrebbe le proprie situazioni personali e di passare tranquilli attraverso i disastri della umanità, dopo aver contribuito a provocarli. Ma c'è un lato positivo in questo errore del cinema cinematografico del Malaparte che non vuole scendere da cavallo. Ed è che il cinema è un banco di prova decisivo: non si può pretendere di continuare a credere al cinema, quello che una prosa più o meno brillante ed un piglio giornalistico più o meno ardito possono mascherare. E questo è da meravigliarsi: al cinema la gente si ribelle, e sparito il fumo, son venute a galla tutte le più viziose banalità, le sciocchezze più disastrose che usano in una festa, e questo in un quarto ordine dannunziano con un ventennio di ritardo. Una sequela di luoghi comuni contrabbandati per grandi verità. Malaparte se ne sta lì, e continua a credere che gli altri se ne stiano ad ascoltare, senza neanche significativi suoni della labbra. Per lui il mondo è diviso in due parti: la gente di Malaparte, e il resto della gente. È un complimento per la gente. Della recitazione, che dire? Gli attori, poveretti, non se la cavano molto, costretti come sono a parlare in continuazione contro tre sconce battute antieuropee che starebbero bene, appunto, in bocca allo stesso Malaparte. Rifiutarsi a simili bisogni, sarebbe essere questione di decenza per ogni democratico.

VIVO INTERESSE A LONDRA PER LA NUOVA CULTURA ITALIANA

Lettere di Antonio Gramsci all'Università di Cambridge

Prossima edizione delle «Lettere dal carcere», - Grande successo del cinema neorealista italiano - Lusinghiera affermazione della narrativa del nostro Paese - Una piccola mostra

Dal nostro corrispondente LONDRA, aprile. De quasi tre mesi trascorsi ed Enrico di «Der Spiegel» che segnalano la loro tenue e fresca storia d'amore sullo schermo dello «Academy», uno dei cinema di prima visione di Londra. I londinesi hanno la fama di essere, per il cinema davanti ai film di Emmer, si godono la spaggina e il mare di Orléans, si riciclagliano alla cordiale naturalezza degli italiani, e sono dalle «Academy» esilarati e rinfanciati nell'aria aperta e ancora invernale di Oxford Street.

Manca una finora, nella riscoperta dell'Italia che gli inglesi hanno fatto, un punto di riferimento ideologico. La lacuna sta per essere colmata dalla traduzione degli scritti di Gramsci, il primo volume di essi, le «Lettere dal carcere», uscirà, tra poco, presso Lehmond, uno dei maggiori editori britannici. Lo ha tradotto e vi ha premesso una introduzione, un inglese scrittore scozzese, Hamish Henderson, che fu in Italia durante la guerra, come combattente, e allora conobbe ed imparò a comprendere, attraverso i suoi contatti con i partigiani, il popolo italiano. Dopo la guerra Henderson è tornato nel nostro paese, vi ha soggiornato, per documentarsi nel suo studio di Gramsci e compiere la traduzione della sua opera a contatto con gli uomini dai quali essa tratta le proprie ragioni. I rapporti fraterni di Henderson con gli ambienti democratici italiani e con le organizzazioni della nostra Resistenza hanno finito col procurargli l'espulsione da parte dell'Inghilterra di un certo numero di indecifrabili. Lo scrittore scozzese, più divertito che sdegnato, quando racconta l'impaccio con cui un commissario di Pubbliche Sicurezza di un piccolo paese toscano gli notificò il provvedimento, senza saperne spiegare bene le ragioni.

Dal quaderno manoscritto, giorni fa, Henderson ha letto alcuni fra i più bei passaggi delle «Lettere», in una sala di Cambridge, a un pubblico di studenti e di docenti di quell'università centro-universitaria, che avevano chiesto di sapere qualcosa di più del grande italiano la cui fama gli era giunta fino a loro. Il mondo veramente cammina, se le parole vengono, in una piccola cella di Turi, dal capo della classe operaia d'Italia, sono risonante fra le mura dei «colleges» di Cambridge, nella roccaforte della cultura aristocratica inglese.

Il mondo veramente cammina, se le parole vengono, in una piccola cella di Turi, dal capo della classe operaia d'Italia, sono risonante fra le mura dei «colleges» di Cambridge, nella roccaforte della cultura aristocratica inglese.

Il traduttore di Gramsci

Lo stesso senso di una realtà grinzosa di fermenti e di energie affiorava, sia pure per altra via, dai disegni di Renzo Vespiagnani. Le sue figure di poveri, i suoi «momenti» erano in edizione italiana del cinema con un tratto inquieto ed irritato, con un risentimento al per scattare, facevano della miseria italiana non una rassegnazione, e un destino ma, com'è stato, una pazienza esaurita, una molla troppo a lungo compressa e pronta ormai a rompere i legami.

Il traduttore di Gramsci... (continuation of the text from the previous block)



Varsavia - Nella capitale polacca si svolgono numerosi corsi di infermiere. Nella foto: l'insegnante spiega il funzionamento e le particolarità di un apparecchio per il pneumotorace.

Il mondo veramente cammina, se le parole vengono, in una piccola cella di Turi, dal capo della classe operaia d'Italia, sono risonante fra le mura dei «colleges» di Cambridge, nella roccaforte della cultura aristocratica inglese.

LA SALUTE DEI BIMBI RECA ANCORA LE TRACCE DELL'ULTIMO CONFLITTO

L'infanzia vittima principale della guerra

Raddoppiata nel '44 la mortalità infantile a Roma - Diminuzione di peso dei neonati

A conclusione del suo VII Congresso nazionale, nel quale si è documentato in modo drammatico come verso incide gravemente sulle condizioni di vita dei bambini italiani, l'U.D.I. ha deciso di promuovere una vasta campagna di difesa della infanzia. L'appello che è stato lanciato a tutte le donne di ogni strato sociale e di ogni tendenza politica assume particolare rilievo in questo momento di aggravato pericolo di una nuova guerra, e mentre ancora, a distanza di anni, decine di migliaia di bambini scontano nella loro salute fisica e morale le conseguenze dell'ultimo conflitto. È una eredità maledetta che grava sulla vita di tanti bambini; un'eredità che essi portano con sé fin da quando, racchiusi nel seno materno, già subivano le privazioni e i disagi della guerra. Come è noto, il peso alla nascita di un bambino è strettamente legato allo stato di nutrizione della madre. Durante il periodo bellico, le difficili condizioni economiche permisero alla gran parte della popolazione una alimentazione basata esclusivamente sulle scarse razioni assegnate dalla tessera. Se pensiamo che le proteine, le quali hanno la massima importanza nello sviluppo embrionale e fetale, sono in prevalenza contenute nella carne, nelle uova e nel formaggio, e che questi alimenti difettavano in modo particolare, possiamo comprendere come, in quel periodo, bambini più piccoli del normale, deboli, congenitamente predisposti a divenire facile preda di ogni malattia. Secondo i risultati di studi recenti, quando la quota proteica materna scende al di sotto dei 75 gr. giornali, il bambino, alla nascita, si presenta notevolmente inferiore di peso e di statura rispetto alla norma. Le statistiche ci dicono infatti che i pesi alla nascita, mentre nel periodo prebellico raggiungevano in media i 3500 gr., negli anni di guerra e nei successivi sono discesi al di sotto dei 2000 gr. di media. In queste condizioni, fin dai primi giorni di vita, il bambino si trova a non poter opporre che una debole resistenza alle infezioni ed alle malattie che facilmente si impiantano su un terreno predisposto. A ciò sopravviene un ulteriore aggravamento delle condizioni di salute del bambino. L'insufficiente alimentazione, i disagi, le paure si ripercuotono inevitabilmente sulla quantità e sulla qualità della secrezione lattica della madre. La ragione alimentare materna, povera di grassi, di proteine, di zuccheri, determina anche nel latte una deficienza di tali sostanze fondamentali per l'accrecimento del bambino. È un processo di

stessa quantità del latte diviene insufficiente. Si determina così un progressivo deperimento del lattante, fino al punto che le madri, disperate, preferiscono svezzarlo precocemente ed iniziare l'allattamento artificiale, spesso integrando l'alimentazione con pane grattugiato, unico alimento fornito dalla tessera che possa, in qualche modo, essere somministrato a un lattante. Tale fatto peggiora ancor più le già compromesse condizioni di salute del lattante e questi, da uno stato di denutrizione, passa per gradi ad un vero e proprio stato di malattia. Il corpo del bambino si gonfia, i suoi tessuti si riempiono d'acqua, determinando un progressivo aumento di peso, che poi decresce rapidamente in seguito a lunghi periodi di diarrea. Lo stato generale del bambino ridotto in queste condizioni peggiora rapidamente. La deficienza di vitamine e l'accumulo di acqua nei tessuti provocano una diminuzione delle resistenze immunitarie contro le malattie infettive: si possono instaurare facilmente una broncopneumonia, una polmonite, un tifo che, per le

condizioni di denutrizione sulle quali si impiantano, spesso portano a morte. In conseguenza di ciò si determina un aumento terrificante della mortalità infantile. Confrontando le statistiche dell'anno 1939 con quelle del 1944, si può rilevare come a Roma, che pure è stata una delle città italiane meno provate dalla guerra, la mortalità dei bambini al di sotto di un anno sia salita dal 63 al 123 per mille. La morte immediata è forse, in questi casi, l'evenienza meno disgraziata, perché, se un bambino ridotto in simile stato riesce a superare una malattia infettiva acuta intercorrente, rimarrà sicuramente vittima di un altro terribile male che lo attende al varco: la tubercolosi. La guerra fa, in questo modo, nuove vittime. Vittime che non sono comprese nelle statistiche ufficiali e nei bollettini dei comandi supremi. L'Italia, «me tutte le Nazioni che hanno subito duramente gli effetti del «flutto» conta a decine di migliaia di bambini nati e vissuti nel periodo bellico, colpiti da questo tremendo «flutto» di malattie. I bambini nati in pieno di piccoli mali affetti da «rari» «enitici» «bancolari», «banc», ossia: ma non basta! Molti altri bambini non sono nati! Molti altri bambini non si trovano dopo, e sono «mancati» «loro male» «mancati», nelle caverne, nei tuguri, «mancati» «mancati» di bacilli e «mancati» chi ne è ancora immune.

MUSICA

Jean Martinon

Davanti un folto pubblico Jean Martinon ha rinnovato l'opera il successo da lui ottenuto già in Argentina in programma musicale di Mendelssohn, De Falla, Monteverdi e Stravinskij. Soprattutto nei brani contemporanei Martinon ci ha dato la misura esatta della precisione, dell'impegno e del calore delle sue interpretazioni. Dal ritmi di danza dell'«Amore strepito» di De Falla alla «Sinfonia dei secoli» di Stravinskij, abbiamo ascoltato con eccitata tensione e portato avanti con convinzione. Successo caloroso. Al concerto ha collaborato il coro stabile della Accademia.